

## LETTURE DEL *FRAMMENTO SULLE MACCHINE*

### Prospettive e limiti dell'approccio operaista e del confronto dell'operaismo con Marx

MASSIMILIANO TOMBA, RICCARDO BELLOFIORE

«Nei film western capita spesso che il protagonista, posto dinanzi a un dilemma concretissimo, citi un passo dell'Antico Testamento. Le parole dei Salmi o del libro di Ezechiele, stralciate dal proprio contesto, s'incuneano con naturalezza nella situazione contingente in cui vengono pronunciate. La cura filologica è fuori luogo nel momento del pericolo, allorché ne va di una revolverata o della prosecuzione di un sopruso. La menzione biblica entra in cortocircuito con un'urgenza pratica. Così, dai primi anni '60 in poi, è stato letto e citato il *Frammento sulle macchine* di Karl Marx». Così scriveva Paolo Virno nel primo numero di «Luogo Comune» (1990), una rivista che, ripartendo dall'interpretazione del *Frammento* marxiano, cercava di ripensare politicamente quanto stava accadendo nelle università italiane. Era il cosiddetto Movimento della Pantera, un movimento studentesco sorto nel dicembre 1989 per protestare contro la trasformazione in senso privatistico dell'università proposta dall'allora ministro Ruberti. Virno proseguiva scrivendo: «Molte volte ci si è richiamati a queste pagine [del *Frammento*], scritte quasi in apnea nel 1858 sotto l'incalzare di impellenti impegni politici, per orientarsi alla meno peggio di fronte alla inedita qualità degli scioperi operai, all'assenteismo di massa, a certi comportamenti giovanili, all'introduzione dei robot a Mirafiori e dei computer negli uffici. La storia delle successive interpretazioni del *Frammento* è una storia di crisi e di nuovi inizi»<sup>1</sup>.

In queste pagine vogliamo tracciare la storia contropelo di alcune di queste interpretazioni, cercando al tempo stesso di dare avvio ad un autentico confronto con alcune di esse. Con un'incursione nella preistoria.

La storia inizia con il numero 4 (1964) dei «Quaderni rossi»<sup>2</sup>. Qui Renato Solmi pubblicò, per la prima volta in Italia, una traduzione del *Frammento sulle macchine*. I manoscritti marxiani del 1857-58 furono pubblicati per la prima volta dall'*Institut für Marxismus-Leninismus* di Mosca in due parti, nel 1939 e 1941, con il titolo *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf)*. Il testo fu poi ristampato dalla Dietz Verlag, l'editore berlinese delle opere di Marx ed Engels, nel 1953.

Il pezzo sulle macchine fu accolto con entusiasmo dai marxisti italiani che scorgevano in quelle pagine la possibilità di rinnovare la lettura di Marx, trovandovi quel di più di soggettività che poteva smuovere le consolidate interpretazioni dell'ortodossia stalinista del PCI. Raniero Panzieri, in *Plusvalore e pianificazione*, pubblicato nello stesso numero

1 P. Virno, *Edizione semicritica di un classico Frammento*, «Luogo comune», 1 (1990), pp. 9-13.

2 S. Wright, *Storming Heaven. Class composition and struggle in Italian Autonomist Marxism* (London, 2002), pp. 32-62.

dei «Quaderni rossi» dove veniva presentato anche il *Frammento sulle macchine*, scorreva in quelle pagine dei *Grundrisse* «una teoria della ‘insostenibilità’ del capitalismo al suo massimo livello di sviluppo, allorché le forze produttive ‘sovrabbondanti’ entrano in conflitto con la ‘base ristretta’ del sistema, e la misurazione quantitativa del lavoro diventa un palese assurdo»<sup>3</sup>. Ci sono qui le coordinate di quella che diventerà la traccia di lettura dell’operaismo italiano. Il capitalismo, letto e analizzato «al suo massimo livello di sviluppo», dà luogo a una contraddizione tra il sovrabbondante sviluppo del macchinario e la base ristretta del sistema che fa diventare un assurdo la «misurazione quantitativa del lavoro». Non sarà Panzieri a trarre le conseguenze di questo approccio. Saranno altri operai, Mario Tronti e Toni Negri, a spingere quelle intuizioni verso la liquidazione della legge del valore.

Per farlo era necessario giocare i *Grundrisse* contro *Il capitale*. Ma, anche su questo punto, Panzieri aveva aperto la strada. «Nel frammento citato, si ha un modello di ‘passaggio’ dal capitalismo *direttamente* al comunismo. *Contra*, numerosi passi del *Capitale* e la *Critica al programma di Gotha*»<sup>4</sup>. Gli faceva eco Mario Tronti, per il quale i *Grundrisse*, nella loro freschezza, erano da considerare come un libro politicamente «più avanzato degli altri due», vale a dire sia del I libro del *Capitale* sia di *Per la critica dell’economia politica*<sup>5</sup>. Iniziava la storia di una sopravvalutazione dei *Grundrisse* che, via Toni Negri e Paolo Virno, giungerà fino al post-operaismo, per il quale Marx si riduce a quelle poche pagine del *Frammento sulle macchine*. È ormai una rarità trovare citazioni dal *Capitale* nei testi del postoperaismo italiano. Come si può vedere nei libri internazionalmente più noti: *Empire* e *Multitude*. Sia chiaro! Il nostro intento non è riaprire la *querelle* del *Capitale* contro i *Grundrisse* o viceversa. Crediamo però utile rileggere Marx a ritroso. Cercando di farlo interagire con la situazione presente. Di farlo suonare come campana di allarme di fronte al pericolo. Muoveremo qualche passo in questa direzione alla fine di questo scritto.

Se si deve fare la storia delle interpretazioni italiane del *Frammento* è però necessario risalire alla preistoria. Cioè alla storia precedente il numero 4 dei «Quaderni rossi».

Una storia sempre radicata nel più conseguente marxismo antistalinista. Il primo a sottolineare l’importanza di quelle pagine in Italia fu Amadeo Bordiga<sup>6</sup>, al quale vennero segnalate da Roger Dangeville, membro del Partito Comunista Internazionalista e curatore della prima edizione francese dei *Grundrisse* per le Editions Anthropos (1967)<sup>7</sup>. Forse, via Danilo Montaldi e altri, è possibile individuare una qualche genealogia o conoscenza indiretta tra il gruppo di «Quaderni rossi» e questi scritti di Bordiga<sup>8</sup>. Non è questo il nostro problema. Ci interessa di più mostrare quali questioni teoriche e politiche vengono sollevate da Bordiga nel 1957.

Interessava a Bordiga leggere da una prospettiva marxista l’automazione della pro-

3 R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in Id., *Spontaneità e organizzazione* (Pisa, 1994), p. 68.

4 *Ibidem*.

5 M. Tronti, *Operai e capitale* (Torino, 1966), p. 210.

6 A. Bordiga, *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo*, «il programma comunista», 19-20 (1957), in Id., *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria* (Milano, 1976), pp. 189-208.

7 Cfr. L. Grilli, *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo* (Milano, 1982), p. 253.

8 Su alcune analogie tra Bordiga e Panzieri aveva scritto P.A. Rovatti, *Il problema del comunismo in Panzieri*, «aut-aut», 149-150 (1975), pp. 75-101.

duzione, che aveva gettato in uno stato di smarrimento sia gli 'economisti borghesi' sia quelli della «banda operaia del falso socialismo russo»<sup>9</sup>. L'automazione poneva il problema della drastica riduzione della forza-lavoro industriale, di una nuova disoccupazione e della prevedibile difficoltà, per una gran massa di donne e uomini, di guadagnare denaro e, soprattutto, di spenderlo per comprare l'enorme massa di merci prodotte nelle fabbriche automatiche semivuote. Da un lato, Bordiga intendeva attaccare gli epigoni della formula sovietica del «pieno impiego» e i comunisti socialdemocratici che perseguivano la democratizzazione del capitale. Dall'altro lato, c'erano i «marxisti di mezza tacca» che, di fronte alla prospettiva di una «produzione totalitariamente automatica», erano presi dallo sconcerto per il fatto che con essa sarebbe caduta anche la legge secondo la quale tutto il valore deriva dal lavoro dei salariati. Bordiga replicava: «Al macero le leggi del valore, dello scambio equivalente e del plusvalore: con la loro caduta nel nulla cade la forma stessa di produzione borghese»<sup>10</sup>. Per Bordiga si trattava di mostrare la necessità del comunismo direttamente dai fenomeni del capitalismo.

Questo il quadro generale. L'analisi di alcuni passaggi, sempre scritti al calor bianco della polemica con il marxismo sovietico e progressista, mostrano il crinale della politica bordighista. Scrive Bordiga: «La Scienza, che costringe le membra inanimate del macchinario, conformemente alla sua costruzione, ad agire come Automi, non esiste nella coscienza del Lavoratore, ma attraverso la Macchina agisce su di lui come Potere estraneo, come Potere della macchina stessa»<sup>11</sup>. Le diverse membra del macchinario agiscono come un unico automa perché lo scopo, per il quale la macchina è stata progettata e costruita, è quello di essere un automa. Proprio per il come e per il fine per il quale le macchine vengono costruite, esse agiscono come un automa (*durch ihre Konstruktion zweckgemäß als Automat zu wirken*): è il fine della costruzione meccanica (potenziamento e intensificazione al tempo stesso del lavoro), un fine che non solo non esiste nella coscienza del lavoratore, ma che gli è anzi contrapposto, a fare di esse degli automi, un potere estraneo (*Fremde Macht*).

Ne segue, non solo che «tutto il Sistema della automatica macchinaria forma un mostro che schiaccia sotto il peso della sua oppressione una umanità schiava e infelice, e questo è il Mostro che domina tutto il quadro tracciato da Marx della società presente», ma anche che la Scienza è «anzitutto scienza e superiorità tecnologica, monopolio di una minoranza sfruttatrice»<sup>12</sup>. Bordiga attacca l'ottimismo progressista del riformismo che vede nel progresso scientifico e tecnologico un nuovo passo verso il maggiore benessere. Ciò che Bordiga mette in discussione non è il progresso scientifico in quanto tale, bensì il suo carattere di classe. Il fatto che la produzione di quel benessere produca al tempo stesso il malessere di un'altra classe. Contro gli entusiasti apologeti del progresso tecnologico in quanto tale, che Bordiga, con la sua prosa inconfondibile, chiama i «*nefasti del lavoro morto*», scrive: «Chi si appropriava il capitale prodotto dal lavoro vivente (plusvalore) non viene presentato come persona umana né come classe umana: è il Mostro, il Lavoro oggettivato, il Capitale fisso, monopolio e fortilizio della *Forma Capitale in se stessa*, Bestia senza anima e perfino senza vita, ma che divora ed uccide il lavoro vivo, il lavoro dei vivi e i vivi»<sup>13</sup>.

9 A. Bordiga, *Economia marxista* cit., p. 189.

10 Ivi, p. 190.

11 Ivi, p. 193.

12 Ivi, pp. 193-194.

13 Ivi, p. 200.

Avendo il marxismo russo come obiettivo da colpire, Bordiga colpisce diverse varianti del marxismo stalinista. In primo luogo l'ideologia sovietica che presentava l'incremento della produzione industriale russa come volta a produrre un socialismo d'acciaio. Mentre proprio la conversione del pluslavoro, anziché in tempo libero, in plusvalore per la produzione di Capitale fisso denota il modo di produzione capitalistico: «Il capitale fisso come macchinario è quello che oggi, all'Est come all'Ovest, chiamano complesso dei Beni strumentali, con pari tendenza ad esaltarlo per accrescere la massa delle forze produttive, il nuovo Mostro che oggi soffoca l'umanità. Questo è un vero indice della dominazione del modo di produzione capitalistico»<sup>14</sup>. Ma Bordiga non sta solo attaccando l'ideologia russa che fa passare per socialismo lo sviluppo delle forze produttive, un'ideologia presente anche in molto sedicente antistalinismo; Bordiga attacca anche l'idea che ad essere mostruosa, nel modo di produzione capitalistico, sia semplicemente l'appropriazione privata, da parte dei capitalisti, del plusvalore. Bestiale è piuttosto il Capitale fisso che divora il lavoro vivo. «La bestia, scrive Bordiga, è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone»<sup>15</sup>. Le varianti antioperaie del socialismo realizzato vengono egualmente attaccate da Bordiga: la visione del socialismo come *autogestione* o *controllo operaio* va rifiutata. Non pone fine al dispotismo di fabbrica, dovuto non alla cattiveria del capitalista ma alle leggi del capitale, e prolunga il processo di valorizzazione del capitale. La degradazione del lavoro vivo nell'impresa capitalistica non può essere risolta cambiando il titolare di quell'impresa, ma rivoluzionando modo e condizioni di lavoro. Per Bordiga «l'antitesi tra capitalismo e socialismo non si pone né si decide al livello della proprietà o della gestione, ma al livello della produzione»<sup>16</sup>.

L'apologetica dello sviluppo tecnologico ben serviva a sostenere l'accumulazione capitalistica in Russia e il gradualismo socialdemocratico in Occidente, entrambe visioni di un capitalismo armonizzabile con il socialismo. Lo stalinismo, così come la socialdemocrazia occidentale, costituivano per Bordiga il pericolo. Ciò che avrebbe bloccato ancora per diversi anni la ripresa del movimento di classe rivoluzionario.

Alcuni di questi spunti si ritroveranno in Panzieri e nell'operaismo italiano. Nei «Quaderni rossi» anche Panzieri avrebbe sfidato l'ortodossia marxista allora dominante, incapace di cogliere l'interrelazione tra tecnologia e dominio di classe. Per Panzieri andava messa in discussione l'idea di un progresso tecnologico neutrale, esterno ai rapporti di classe. Così, nel numero 1 di «Quaderni rossi» Panzieri scriveva *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* (1961), dove sosteneva che «l'uso capitalistico delle macchine non è (...) la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo 'oggettivo' in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico»<sup>17</sup>. Si dà quindi uno sviluppo tecnologico intrinsecamente capitalistico: «lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo»<sup>18</sup>. Le riflessioni di Panzieri si appoggiavano al *Capitale*, non ancora ai *Grundrisse*. Se i teorici della CGIL indagavano la nuova organizzazione capitalistica del lavoro a partire da una intrinseca razionalità del processo lavorativo, seguendo il Marx del *Capitale* Panzieri mostrava la non-neutralità della scienza, as-

14 Ivi, p. 211.

15 A. Bordiga, *I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale*, «il programma comunista», 13-15 (1957), p. 56.

16 L. Grilli, *Amadeo Bordiga* cit., p. 264.

17 R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in *Spontaneità e organizzazione* cit., p. 27.

18 *Ibidem*.

soggettata al capitale per aumentare «il potere del padrone (*die Macht des 'Meisters' [master]*)»<sup>19</sup>. La macchina automatica è per Panzieri come Marx la descrive: «uno strumento di tortura (*Mittel der Tortur*)»<sup>20</sup> che va indagato a partire dallo specifico valore d'uso del capitale costante e della tecnologia che lo progetta, poiché il macchinario è, fin da come è concepito, finalizzato a spingere al massimo la subordinazione del lavoro vivo.

La critica allo 'stagnazionismo' che era invalso nel marxismo tradizionale si accompagnava alla capacità di rinvenire in Marx una 'duplicità' di 'forza-lavoro' e 'classe operaia' andata persa nel marxismo della Seconda e della Terza Internazionale, che proponevano entrambi una visione 'economicistica' di un mondo del lavoro caratterizzato ineluttabilmente dalla 'passività'. Un tema che, dopo Panzieri, verrà radicalizzato da Tronti. Panzieri alla sottolineatura della non neutralità delle forze produttive e delle macchine affianca progressivamente l'idea di un 'piano del capitale'. Il capitale totale sarebbe in grado di programmare non soltanto l'economia ma anche la società: il che immediatamente costituisce una critica potente all'idea che il socialismo si identifichi con la mera proprietà dei mezzi di produzione e con la pianificazione. All'anarchia del mercato come limite allo sviluppo capitalistico si sostituisce sempre più la lotta dei lavoratori come contraddizione principale se non esclusiva: non tanto in quanto il lavoro sia 'parte' ineluttabilmente integrata dentro il capitale, ma in quanto quelle lotte assumano dei caratteri politici. È da qui che parte Tronti. Il punto di inizio è divaricare il marxismo come scienza del capitale dal marxismo come teoria rivoluzionaria. Il marxismo come scienza del capitale guarda ai lavoratori come 'forza-lavoro', cioè dal punto di vista della teoria dello sviluppo economico, e la riduce integralmente a capitale variabile, dunque al lavoro in quanto totalmente subalterno al capitale. È il 'lavoro' visto con le lenti del capitale. Il marxismo come teoria rivoluzionaria guarda ai lavoratori come 'classe operaia', che rifiutano politicamente l'inclusione dentro il capitale. È il marxismo come teoria della dissoluzione politica del capitale, che guarda il capitale dal punto di vista della classe operaia.

Queste riflessioni permettevano di aprire nuovi campi di ricerca e intervento politico: la non-neutralità del processo di razionalizzazione, la non-neutralità della scienza e della tecnologia potevano essere colti solo assumendo il punto di vista partigiano del lavoro vivo. Saranno gli operai di Marghera, e non solo, a dar luogo a nuove riflessioni e battaglie politiche sulla nocività, partendo dal fatto che «le malattie e i disturbi che si contraggono in fabbrica sono direttamente legati alla evoluzione tecnologica»<sup>21</sup>. Come vedremo questi spunti politici furono negli anni Settanta abbandonati, perché una nuova fase, con una sua nuova lettura del *Frammento*, stava sostituendo all'operaio massa l'operaio sociale. Una teoria che «would finally call the whole meaning of workerism into question»<sup>22</sup>. Questo passaggio, nonostante gli elementi di forte innovazione politica dovuti a Negri, poteva trovare nella storia dell'operaismo un punto di appoggio. Nel secondo numero di «Quaderni rossi» Tronti aveva lanciato un dardo infuocato: *La fabbrica e la società* (1962). Qui Tronti radicalizzava gli spunti del marxismo eterodosso del nascente operaismo sottolineando il fatto che i rapporti di produzione sono prima di

19 MEW, Bd. 23, p. 446.

20 MEW, Bd. 23, pp. 445-446.

21 Assemblea Autonoma di Marghera, *Assenteismo: un terreno di lotta operaia* (Padova, 1975), p. 65.

22 S. Wright, *Storming Heaven* cit., p. 141.

tutto relazioni di potere. Nello stesso tempo, come osserva Steve Wright, «bore within it a number of ambiguities and misconceptions soon to be transmitted to workerism itself. The most striking of these concerned the essay's central theme of the socialisation of labour under 'specifically' capitalist production, and the implications of this for the delineation of the modern working class»<sup>23</sup>. Tronti arriva a sostenere che la forza-lavoro produce potenzialmente plusvalore prima del processo lavorativo in quanto sul mercato del lavoro, nel contratto salariale, è stipulato l'ammontare di lavoro da prestare. La produttività di valore è potenzialmente costituita. Quel 'potenzialmente' svanirà progressivamente dal discorso operaista, ma già subito le conseguenze sono chiare. Lotte sul salario che lo facciano crescere in eccesso rispetto alla produttività, o il rifiuto del lavoro dentro la produzione, segnano praticamente il passaggio da 'forza lavoro' a 'classe operaia'. Non appena la classe operaia si costituisce, il conflitto si fa immediatamente antagonismo e rottura rivoluzionaria. Il capitale reagisce con lo sviluppo, e lo sviluppo estende l'antagonismo dalla fabbrica alla società.

La crisi viene immediatisticamente affermata come conseguente all'antagonismo. Al tempo stesso essa viene altrettanto immediatamente negata, in quanto si trasfigura subito nello sviluppo del capitale. È vero anche il reciproco. Lo sviluppo del capitale è simultaneamente sviluppo della classe operaia, o della soggettività antagonistica di volta in volta selezionata come dominante. Sviluppo e crisi sono alla fine la stessa cosa, riconducibile alla 'indipendenza' che ha assunto la potenza del 'lavoro' nel fissare il 'lavoro necessario', con le lotte sul salario o sul reddito, e alla immediata produttività di valore che la cooperazione sociale cede in dono al 'lavoro vivo', che sarà presto pronta all'«esodo». A quel punto le premesse del dispositivo 'post-operaista' saranno pressoché compiutamente costituite: e con esse l'incapacità di smontare teoricamente e praticamente i momenti di scomposizione della classe che risultano dalla fase di crisi e ristrutturazione del capitale, come è già evidente dalla riflessione di Negri nel corso degli anni Settanta.

In *Partito operaio contro il lavoro* (1973), prendendo le mosse da due scritti precedenti la stesura del *Capitale*, e cioè i *Grundrisse* e il *Capitolo VI inedito*, Negri affrontava i cambiamenti relativi alla conflittualità di classe e all'accumulazione capitalistica nella fase della sussunzione reale del lavoro al capitale. La legge del valore veniva definitivamente gettata al macero. A partire da nuove forme di insorgenza, quali il rifiuto del lavoro da parte di larghe masse di giovani, veniva riletto e ridefinito un impianto teorico che faceva delle parti della giornata lavorativa, lavoro necessario e pluslavoro, due variabili indipendenti in lotta fra loro.

Negri iniziava a questo punto a lavorare a una estensione della nozione di lavoro produttivo, che veniva tendenzialmente a coincidere con il lavoro salariato ed oltre, dando così luogo a una «new social figure of a unified proletariat»<sup>24</sup>. Questi spunti vengono progressivamente sviluppati. In *Proletari e Stato* (1976) il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale è esplicito: l'intero quadro teorico viene piegato per far posto a una nuova soggettività rivoluzionaria individuata sul limite dell'emarginazione<sup>25</sup>. Lo schema sarà poi replicato diverse volte. Dalle forme di conflittualità di un nuovo soggetto, dichiarato di volta in volta *egemone*, viene delineata un'analisi della *tendenza* capitalistica che ridisloca in una posizione residuale altre figure operaie.

23 Wright, *Storming Heaven*, p. 40.

24 A. Negri, *Partito operaio contro il lavoro* (1973), in S. Bologna et al., *Crisi e organizzazione operaia* (Milano 1974), p. 129.

25 A. Negri, *Proletari e Stato* (Milano 1976), p. 65.

Negri doveva spingere *Marx oltre Marx*. Per farlo utilizzò nuovamente i *Grundrisse*. La loro preveggenza è secondo Negri massima appunto nell'analisi del *Frammento sulle macchine*. Qui si esprime la «tendenza necessaria del capitale»<sup>26</sup> alla sussunzione dell'intera società. A questo punto, afferma Negri, «l'appropriazione capitalistica della società è completa»<sup>27</sup>. Qui Negri segue entusiasta Marx quando questi scrive che «la produzione basata sul valore di scambio crolla»; per Negri si tratta dell'«impossibilità della misura dello sfruttamento», dello «svuotamento della teoria del valore»<sup>28</sup>. L'evacuazione della «teoria del valore» – termine non marxiano – da ogni elemento di commisurazione la trasformerebbe «in puro e semplice comando, pura e semplice forma della politica»<sup>29</sup>. Negri individua «l'apice dell'indagine marxiana» nella crisi della legge del valore, e suppone che alla fine degli anni '70 si sia «largamente entrati in una fase di crisi del funzionamento materiale della legge del valore»<sup>30</sup>. Perché? Facile, perché ora il valore non sarebbe più misurabile, e quindi «la teoria del plusvalore, nella sua centralità, elimina ogni pretesa scientifica di centralizzazione e di dominio concepita dall'interno della teoria del valore»<sup>31</sup>. E proprio qui Negri trova la superiorità dei *Grundrisse*, non (ancora?) irretiti nell'analisi del valore e perciò aperti all'«azione della soggettività rivoluzionaria», bloccata invece nelle categorie del *Capitale*<sup>32</sup>.

Ma si dovrebbe piuttosto dire che il «crollismo» insito nella caduta del saggio di profitto del *Frammento sulle macchine* risulta, oltre che da una piega politica che Marx voleva dare alla propria riflessione a ridosso di una crisi economica, da un'opacità categoriale su punti assolutamente fondamentali per la comprensione del rapporto tra plusvalore assoluto e relativo. Marx non ha ancora definito in modo adeguato la nozione di valore, definizione che si dà anzi proprio nel corso della stesura di questi manoscritti del 1857-58. Il primo capitolo, che ne doveva trattare, non fu scritto. L'incipit dei *Grundrisse* – «II. Il Denaro» – rimanda ad un primo capitolo, non ancora scritto, sul valore. È dunque falso sostenere che nel *Frammento* sarebbe celebrato il tracollo della legge del valore se la riflessione sul valore doveva ancora essere maturata. Questo lavoro teorico avverrà nei manoscritti degli anni Sessanta. Ma rilevante, per la questione posta dal *Frammento*, è il fatto che Marx, nei *Grundrisse*, non aveva ancora definito la propria nozione di lavoro socialmente necessario come lavoro che, in una determinata quantità, si oggettiva in valore di scambio. Quando parla di lavoro necessario, il ragionamento resta bloccato da difficoltà che Marx continua ad attribuire a Ricardo, la cui teoria del valore, occasionalmente considerata ancora giusta nel 1858<sup>33</sup>, sarà definitivamente presentata come

26 A. Negri, *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, Milano 1978; Manifestolibri, Roma 1998, p. 170.

27 Ivi, p. 173.

28 Ivi, p. 178.

29 *Ibidem*.

30 Ivi, p. 29.

31 Ivi, p. 30.

32 Ivi, p. 22.

33 Marx a Lassalle, 11 marzo 1858: «Tu stesso avrai trovato nei tuoi studi economici che Ricardo nello sviluppo del profitto cade in contraddizione con la sua (giusta) determinazione del valore». Vygotskij afferma che al tempo della *Miseria della filosofia* Marx era ancora «sul terreno della teoria del valore di Ricardo», mancando qui il «concetto di lavoro astratto come lavoro che crea valore»: V.S. Vygotskij, *Istorija odnogo velikogo otkrytija Karla Marksa*, Moskva, 1965, trad. dal tedesco di C. Pennavaja, *Introduzione ai «Grundrisse» di Marx*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 20-1. Per Vygotskij la grande scoperta di Marx, la teoria del plusvalore, avviene nel 1857-58 e presuppone la teoria del valore. Anche per Walter Tuchscheerer, ai tempi della *Miseria della filosofia* Marx si trovava su posizioni sostanzialmente ricardiane per quanto riguarda la

portatrice di confusione fra *valori e prezzi di costo* quattro anni dopo<sup>34</sup>, e cioè nel mezzo della stesura dei quaderni economici 1861-1863.

In una incursione della fine degli anni '70 sul *Frammento sulle macchine*, Paolo Virno, dopo aver mostrato come la lettura oggettivistica del «crollismo insito nella caduta del saggio del profitto» bloccasse l'arricchimento soggettivo del lavoro vivo come non-capitale, analizzava le modalità di socializzazione messe in essere dallo sviluppo della produzione macchinina, una socializzazione che si sviluppa a monte e a valle del sistema di macchine. «L'effetto dirompente della sussunzione integrale del processo lavorativo al capitale è la gigantesca estensione delle mansioni di controllo», cosicché la socializzazione del lavoro ha luogo all'esterno del processo produttivo immediato<sup>35</sup>. Le conclusioni di Virno erano interessanti, perché, complicando la lettura marxiana, poteva leggere l'*intelletto generale* non come coincidente con il capitale fisso, ma come articolantesi «attraverso la specifica dislocazione del lavoro vivo lungo i punti nevralgici della produzione». Virno tentava di tracciare un'analisi del lavoro concreto e dei comportamenti soggettivi non nell'unità, ma nella rottura fra *intelletto generale* e capitale fisso: se in questa rottura il lavoro vivo diventa lavoro di sorveglianza e coordinamento non immediatamente riconducibile alle mansioni di fabbrica, allora i comportamenti di rifiuto possono essere letti come la crisi del rapporto di capitale sul versante della soggettività.

Nel 1990, l'analisi teorico-politica credette di aver trovato il soggetto dei suoi sogni: il movimento della Pantera, vale a dire gli studenti medi ed universitari in lotta, diventò la sineddoche capace di spiegare gli attuali rapporti di produzione. Con un gesto consueto dell'operaiamo, venne colta la «*tendenza* di fondo dello sviluppo capitalistico» a partire dalla quale, constatato che «la *tendenziale* preminenza del sapere fa del tempo di lavoro una base miserabile»<sup>36</sup>, si individuava nella nuova soggettività in lotta, che dagli Atenei occupati dichiarava «la funzione di forza produttiva centrale assunta oggi dalla conoscenza», il nuovo baricentro della connessione tra produzione e sapere. Veniva così trovata la nuova e «principale forza produttiva» che relegava «il lavoro parcellizzato e ripetitivo in una *posizione residuale*». L'analisi marxiana del *Frammento* veniva così ripresa là dove essa era più debole, cortocircuitandola con il presente: «ciò che balza agli occhi, in questi anni, è la piena realizzazione fattuale della *tendenza* descritta da Marx». Come per Negri, anche per Virno, la cosiddetta legge del valore è «sgretolata e confutata dallo stesso sviluppo capitalistico». C'è, alla base di questa analisi, un'immagine stadiale dei modi di produzione. Negri non rinuncerà mai a un'immagine stadiale che parte dall'operaio professionale, passa per l'operaio massa dei regimi fordisti e tayloristi, e giunge all'operaio sociale, nella cui figura «le diverse componenti della forza lavoro immateriale sono tessute insieme»<sup>37</sup>. La certezza di aver individuato la tendenza, oppure

---

teoria del valore. La teoria del valore, sostiene Tuchscheerer, viene elaborata nel corso degli anni cinquanta e giunge a una «conclusione provvisoria» nei *Grundrisse*: cfr. W. Tuchscheerer, *Bevor «Das Kapital» entstand*, Berlin, 1968, trad. it. di L. Berti, *Prima del «Capitale». La formazione del pensiero economico di Marx (1843/1858)*, Firenze, 1980, pp. 370-1, ma anche p. 222 sgg. Gli studi più recenti collocano invece la riflessione marxiana sul valore nei primi anni sessanta e, ciò che è ancora più rimarchevole, Marx continuerà a lavorarci anche durante le diverse edizioni del *Capitale*.

34 Marx a Engels, 2 agosto 1862.

35 P. Virno, *Lavoro e conoscenza*, in «Pre-print», 3/2, p. 48.

36 P. Virno, *Edizione semicritica di un classico Frammento* cit., p. 10.

37 A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (Milano, Rizzoli, 2001), pp. 377-8; lo



di produrla, è tale da permettere a Negri di tracciare vere e proprie equazioni: «Sono convinto che la metropoli stia alla moltitudine come la classe operaia stava alla fabbrica»<sup>38</sup>.

Per Negri i *Grundrisse* rappresenterebbero «una straordinaria anticipazione teorica della società capitalistica matura», dove Marx ci «dice che lo sviluppo capitalistico conduce a una società nella quale il lavoro operaio industriale (in quanto lavoro immediato) è ormai solo un elemento secondario nell'organizzazione del capitalismo», poiché quando il capitalismo ha sussunto la società «il lavoro produttivo diviene lavoro intellettuale, cooperativo, immateriale». La conseguenza che Negri ne trae è chiara: «Noi viviamo oggi in una società sempre più caratterizzata dall'egemonia del lavoro immateriale»<sup>39</sup>. Se da un lato, secondo Negri, «oggi tutte le forme del lavoro sono socialmente produttive (...) c'è tuttavia sempre una figura del lavoro che esercita la sua egemonia sulle altre»<sup>40</sup>. Così il lavoro industriale del XIX e XX secolo ha perso la sua egemonia e, negli ultimi decenni del XX secolo, «al suo posto è emerso il 'lavoro immateriale'»<sup>41</sup>. Il *General Intellect* diviene «egemone nella produzione capitalistica», «il lavoro immateriale cognitivo diventa immediatamente produttivo» e il «cognitariato» diventa «la forza produttiva fondamentale che fa funzionare il sistema»: la nuova figura egemone<sup>42</sup>. Dovendo in qualche modo rispondere alle critiche di quanti replicavano che il «lavoro immateriale» riguarda una parte minoritaria del pianeta, Negri e Hardt affermano che «nel quadro del lavoro globale, il lavoro immateriale è ancora minoritario ed è concentrato soprattutto in alcune tra le aree economicamente dominanti del mondo. La nostra tesi è che il lavoro immateriale è *predominante in termini qualitativi*, e ha imposto una tendenza alle altre forme del lavoro e alla società nel suo complesso»<sup>43</sup>. Negri ed Hardt non fanno altro che aggirare la questione: alla critica riguardante il carattere minoritario del lavoro immateriale, quantitativamente rilevante forse solo in un quinto del pianeta, replicano che si tratta di una predominanza *qualitativa* e tendenziale. Che il lavoro immateriale sia minoritario e legato solo ad alcune aree delle metropoli occidentali interessa poco a Negri, perché ciò che gli interessa è il suo carattere di tendenza.

In questa visione lineare il punto alto dello sviluppo precede i settori arretrati prefigurandone il futuro: «Il lavoro immateriale occupa attualmente la stessa posizione che il lavoro industriale occupava centocinquanta anni fa, quando quest'ultimo, benché rappresentasse una frazione tutto sommato ridotta della produzione generale e fosse concentrato in una piccola area del mondo, esercitava già la sua egemonia su tutti gli altri modi di produzione. Come in quella fase tutte le forme del lavoro e la società in quanto tale dovettero industrializzarsi, così anche oggi sia il lavoro sia la società devono informatizzarsi, devono diventare intelligenti, comunicativi e affettivi»<sup>44</sup>. La questione non è certo misurare quantitativamente l'estensione del lavoro cosiddetto immateriale, la questione è che questo schema, tutto incentrato sulla tendenza, non vede l'intrecciarsi delle diverse forme di estorsione di plusvalore, irriducibili ad una sequenza lineare o ad

---

stesso paradigma stadiale in Id., *Goodbye Mr Socialism* (Milano, Feltrinelli, 2006), pp. 91-2.

38 A. Negri, *Goodbye Mr Socialism* cit., p. 179.

39 A. Negri, Prefazione a Id., *Marx oltre Marx* cit., pp. 7-8.

40 M. Hardt / A. Negri, *Moltitudine*, Penguin Press, 2004, trad. it. a cura di A. Pandolfi, *Moltitudine*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 131.

41 Ivi, p. 132.

42 A. Negri, *Goodbye Mr Socialism* cit., p. 135 e p. 148.

43 M. Hardt/A. Negri, *Moltitudine* cit., p. 134.

44 *Ibidem*.

una sommatoria che le veda pur sempre come rigidamente separate. L'aumento della composizione tecnica di capitale in alcune parti del mondo non genera automaticamente una tendenza in questo senso; piuttosto, così come lo sviluppo dell'industria tessile in Inghilterra incrementò lo schiavismo nelle Americhe, quello sviluppo può produrre da un lato una massiccia espulsione di forza-lavoro nelle metropoli occidentali, trasformandola in precaria e sottopagata, e dall'altro dare luogo a trasferimenti di plusvalore da aree produttive a bassi salari, bassa composizione tecnica e alto sfruttamento assoluto. Per questo motivo l'esplosione di scioperi nelle cosiddette periferie del mondo, qui quasi completamente ignorati, parla direttamente al proletariato delle metropoli occidentali, e non da una posizione arretrata, *ma all'altezza dell'attuale* forma globale della produzione capitalistica.

L'operaismo ha criticato e preso le distanze dall'oggettivismo millenarista del crollo, ma si è portato dietro un pezzo di filosofia della storia. La tesi secondo cui la distinzione tra centro e periferia sarebbe venuta meno è mutuata dal postmodernismo contro la teoria del valore. Bisognerebbe invece mostrare come le forme di sfruttamento 'periferiche' siano nel 'centro' e viceversa, in conseguenza proprio della legge del valore. Occorre mostrare come l'aumento della produzione di plusvalore relativo produce, *per una concorrenza fra capitali*, un aumento della produzione di plusvalore assoluto. Questa riflessione si può trovare già nei *Grundrisse*, ma sarà solo a partire dai *Manoscritti del 1861-63* che l'attenzione di Marx si concentrerà su questo rapporto: «la caduta viene arrestata mediante la creazione di nuove branche di produzione nelle quali, in proporzione, occorre più lavoro immediato che capitale, o in cui la produttività del lavoro, ossia la produttività del capitale, non è ancora sviluppata»<sup>45</sup>. Leggendo i *Grundrisse* a ritroso, cioè a partire dal *Capitale*, vediamo che l'attenzione di Marx si concentrerà su questo secondo aspetto, sulle controtendenze messe in essere dalla creazione di nuove branche di produzione ad alta estorsione di plusvalore assoluto e intensificazione del lavoro. Queste non coesistono accanto a forme di produzione di plusvalore relativo e *high tech* come in una «esposizione universale» delle forme di produzione<sup>46</sup>, ma vengono violentemente prodotte e riprodotte per frenare la caduta del saggio di profitto e poter continuare a produrre plusvalore relativo.

---

45 *MEW* Bd. 42, p. 643

46 Sandro Mezzadra (*La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, Verona 2008) analizza, facendo riferimento quasi esclusivamente ai *Grundrisse*, la questione della compresenza tra sussunzione reale e sussunzione formale. L'intera analisi è però sospesa e inadeguata perché, in prima battuta, fondamentalmente interna al piano categoriale dei *Grundrisse* e quindi incapace di cogliere la problematizzazione presente nel *Capitale*; l'analisi è poi sbagliata perché non coglie il rapporto tra le due forme di plusvalore. La questione non riguarda infatti la compresenza delle diverse forme di sfruttamento, ma piuttosto *come* la produzione di plusvalore relativo dia luogo alla produzione di enormi masse di plusvalore assoluto. Le diverse forme di sfruttamento non stanno l'una accanto all'altra in una sorta di postmoderna esposizione universale. Piuttosto il capitale deve continuamente produrre, attraverso l'uso della violenza extraeconomica, differenziazioni di salario e di intensità del lavoro. Il valore prodotto dal cosiddetto lavoratore cognitivo si poggia su enormi quantità di plusvalore assoluto prodotte altrove. Da questo punto di vista non è esagerata l'affermazione di George Caffentzis secondo cui «the computer requires the sweatshop, and the cyborg's existence is premised on the slave» (G. Caffentzis, *The End of Work or the Renaissance of Slavery? A Critique of Rifkin and Negri*, in <http://info.interactivist.net/node/1287>). Il postoperaismo è diventato ormai una concezione eurocentrica del tardocapitalismo, e questo vale anche per le sue varianti che strizzano l'occhio agli studi postcoloniali.

Oggi non c'è più bisogno di *quella* lettura dei *Grundrisse*. Altre letture sono certamente possibili. Oggi abbiamo bisogno di una comprensione delle forme di sfruttamento all'altezza del *Weltmarkt*, del 'mercato mondiale'. Se si vuole veramente andare al di là del dualismo tra centro e periferia bisogna anche oltrepassare un'idea *stadiale* secondo la quale noi vivremmo «oggi in una società sempre più caratterizzata dall'egemonia del lavoro immateriale», in una società che, dopo essere stata caratterizzata dalla sussunzione reale, sarebbe denotata dalla «sussunzione totale». Bisognerebbe leggere il rapporto reciproco tra le diverse forme dello sfruttamento, senza adagiarsi su un'idea di tendenza dalla quale guardare come *residuali* o *secondarie* altre forme lavorative<sup>47</sup>.

Se ci si chiedesse qual è il rapporto di questo operaiamo con il Marx dei *Grundrisse*, la risposta da dare ci impone ormai di andare oltre il *Frammento sulle macchine*, e di indagare le 'ambiguità' dei manoscritti del 1857-58 sul 'lavoro', sullo 'sviluppo' e sulla 'crisi'.

La questione centrale, nei *Grundrisse* come nel *Capitale* è: come è possibile che il denaro inizi a produrre più denaro, a 'trasformarsi' in capitale? Marx impiega sistematicamente nel *Capitale*, ma lo stesso avviene anche in un punto dei *Grundrisse*, la metafora del 'bruco' che, imbozzolatosi nella 'crisalide', riesce poi a trasformarsi in 'farfalla'. La soluzione sta naturalmente, in ultima istanza, nel rimando alla categoria di 'lavoro vivo' che si cristallizza in più valore del valore capitale anticipato. Il punto è che nei *Grundrisse* Marx, che ha già chiara la distinzione tra 'capacità lavorativa vivente' e il lavoro in quanto tale, come 'attività', si esprime ciò non di meno ancora con grande ambiguità. L'espressione 'lavoro vivo', o anche semplicemente 'lavoro', nel 1857-58 è spesso e volentieri impiegata genericamente a indicare le due dimensioni: una ambiguità che scomparirà pressoché del tutto nel *Capitale*.

Marx talora parla addirittura, un po' sbrigativamente, di scambio del 'lavoro' con il capitale, uno scambio in cui il 'lavoro' viene ceduto al capitale, e il capitale ottiene in questo scambio stesso ancora 'lavoro'. Se si leggono 'a ritroso' queste frasi a partire dal *Capitale*, il loro senso si scioglie, l'ambiguità si dissolve. Perché di altro non si parla se non della natura duplice del rapporto sociale tra capitale e lavoro: segnato, da un lato, dalla 'compravendita' sul mercato del lavoro della forza-lavoro da parte del monte salari; dall'altro, dall' 'uso' o sfruttamento della forza-lavoro nel processo immediato di produzione. Di come, cioè, il primo momento, nella circolazione, apra al secondo momento, nella produzione: alla estrazione (potenzialmente conflittuale) del lavoro 'in movimento' dal lavoratore; una 'attività' che è per sua natura 'fluida', in divenire. Questo processo può essere definito 'scambio' solo figurativamente, come Marx stesso non si stancherà di ripetere nel seguito della sua riflessione.

La direzione della riflessione che Marx ha intrapreso è chiara, e se si vogliono intendere i *Grundrisse* bisogna leggerli 'a ritroso'. Si comprende così il dispiegarsi di una articolazione concettuale dove, quando si parla di 'lavoro', bisogna sempre attentamente distinguere la 'capacità di lavoro', che è potenza di lavoro come 'attività', dalla prestazione lavorativa in quanto tale. Tanto la prima (la forza-lavoro), quanto il secondo (il lavoro vivo), sono inseparabili dal lavoratore formalmente 'libero', in quanto essere umano socialmente determinato. L'ambiguità della scrittura dei *Grundrisse* apre però la strada alla visione del lavoro vivo 'come soggettività', dove il lavoro vivo può identi-

47 *Differentials of Surplus-Value in the contemporary forms of exploitation*, «The Commoner», 12 (2007), pp. 23-37 (<http://www.commoner.org.uk/>).

ficarsi, a scelta o insieme, con la capacità di lavoro o con il lavoratore, o talora riferirsi addirittura, invece che alla attività, alla non-attività. Un 'lavoro vivo', insomma, che alla fine tutto è meno che 'lavoro'. Il che spiana la strada a quell'ossimoro che sarà la proposta di un «esodo del lavoro vivo». Come appunto nell'operaismo teorico prima, nel post-operaismo poi.

Il 'lavoro' del produttore di merci per lo scambio generale di merci, cioè del lavoratore salariato comandato dal capitale, ci dicono ancora i *Grundrisse*, è «privo di oggetto». Questo essere «privo di oggetto» investe tutte le dimensioni del 'lavoro': e forse questo giustifica in qualche misura l'ambiguità terminologica nell'uso di questo termine da parte di Marx che abbiamo lamentato. Investe la 'capacità lavorativa vivente', per cui il lavoratore non ha proprietà o possesso dei mezzi di produzione: non può dunque procurarsi i mezzi di sussistenza, ed è costretto ad alienare la sua forza-lavoro al capitalista. Investe, di conseguenza, anche il lavoro in quanto 'attività', in quanto uso di tale capacità ormai di altri. In quanto prodotto di una attività 'estranea', lo stesso prodotto non gli appartiene. Il lavoratore come essere umano è 'nuda soggettività'. Esce dal processo come vi è entrato. È il 'povero assoluto', quale che sia la sua retribuzione.

Sta in questa 'ambiguità' dei *Grundrisse* la sorgente di quell'errore che appiattisce il lavoro come 'attività' sul lavoro come 'capacità lavorativa', e che di rimbalzo finisce con il ricondurre il 'lavoro vivo' alla mera soggettività dell'essere vivente. Al medesimo esito conduce l'attribuzione della 'cooperazione' come proprietà del lavoro 'sociale' ai lavoratori viventi, e infine a qualsiasi soggetto, prima e indipendentemente dalla loro 'incorporazione' nel capitale. Di nuovo, la lettura 'volgare' del *Frammento sulle macchine*.

Nei *Grundrisse* la spinta all'estrazione del pluslavoro è tutt'uno con la spinta a produrre un 'di più' di ricchezza astratta, in una spirale senza fine. Il capitale si identifica con la tendenza universale alla estrazione massima, illimitata, di un lavoro 'eccedente' oltre il lavoro necessario. Sta qui il germe dell'universalità del capitale, di un mondo di bisogni sempre più sviluppati, di una laboriosità generale – l'irresistibile pulsione del capitale alla costituzione di un 'mercato mondiale'. Il capitale, nella spinta a massimizzare il plusvalore, finisce con il comprimere il salario in termini relativi. Nella sua forma 'pura' questa tendenza si attua per il tramite dei metodi mirati all'estrazione di plusvalore relativo. Se le cose stanno così, e se la valorizzazione è trainata dalla domanda, come si può superare il problema del realizzo del valore delle merci? Nei *Grundrisse* Marx chiarisce come già con l'estrazione del plusvalore assoluto, ma ancor più sistematicamente con quella del plusvalore relativo, sia impensabile l'espansione di un capitale senza che si abbia la contemporanea formazione di altri capitali. Il che significa, evidentemente, la simultanea presenza di altri punti di lavoro e altri punti di scambio. La creazione di valore e plusvalore, l'estrazione di lavoro e pluslavoro, procedono, e devono procedere, fianco a fianco grazie alla moltiplicazione dei rami di produzione. All'estendersi 'quantitativo' e all'approfondimento 'qualitativo' della divisione dello scambio nel mercato in espansione deve corrispondere, affinché l'offerta trovi ovunque una corrispettiva e adeguata domanda, il realizzarsi effettivo di definiti e precisi rapporti quantitativi tra i rami di produzione.

Ora, ci dicono i *Grundrisse*, queste vere e proprie condizioni di 'equilibrio' sono legate in modo necessario al rapporto che si determina tra lavoro eccedente e lavoro necessario: dunque, al saggio del plusvalore che si fissa nella produzione immediata. Esse dipendono, inoltre, da come questo plusvalore si divide in consumo (spesa del plusva-

lore come reddito) e investimento (spesa del plusvalore come capitale). Se le condizioni di equilibrio esprimono una 'necessità interna' affinché possa aver luogo senza intoppi l'accumulazione di capitale, che questa necessità interna si affermi poi davvero nella realtà è del tutto casuale. Per Marx il problema non è tanto, o principalmente, la 'casualità' dei rapporti di scambio, l' 'erraticità delle condizioni di equilibrio' in sé e per sé. È piuttosto il fatto che, esattamente perché il capitale è la spinta alla crescita continua del plusvalore, il saggio di plusvalore non può che mutare continuamente. Devono quindi allo stesso tempo mutare i rapporti di equilibrio tra le industrie, in termini sia materiali che di valore. La crisi da 'sovraproduzione di merci' sopravviene dunque, non in forza della mera 'anarchia' del mercato, ma per ragioni 'interne' al capitale, che hanno a che vedere con i caratteri della produzione di plusvalore e con l'istituirsi di un modo di produzione 'specificamente' capitalistico. La crisi da meramente 'possibile' diviene sempre più 'probabile': la sua dilazione grazie al credito la renderà più devastante.

Vi è qui uno degli spunti più interessanti dei *Grundrisse*. La crisi capitalistica può essere ricondotta ad una integrazione tra esplodere delle 'sproporzioni' e loro generalizzarsi in un eccesso di offerta globale sul mercato complessivo a causa del 'basso consumo delle masse'. Il problema è che, come abbiamo anticipato, più si procede nella lettura dei *Grundrisse* più si fa evidente un'altra ragione di crisi interna al capitale, più radicale, ma dal sapore 'crollista'. Il capitale, ci dice Marx, è la «contraddizione in movimento». Da un lato, l'esigenza della valorizzazione lo spinge a rendere massima la quantità di lavoro 'succhiato', o assorbito. Dall'altro, però, i metodi che non può non impiegare per ottenere plusvalore su scala crescente, e in particolare l'estrazione di plusvalore relativo, conducono ineluttabilmente a una espulsione, esplicita o implicita, di lavoratori dalla produzione immediata, Portano, dunque, alla estromissione dal «segreto laboratorio» della valorizzazione di quei soggetti umani che, soli, possono erogare lavoro vivo, che è la sorgente esclusiva del nuovo valore cristallizzato nel corso di ogni periodo.

All'inizio il capitale può risolvere la difficoltà 'estendendo' o 'intensificando', nel singolo processo lavorativo, il tempo di lavoro. Altra soluzione è il moltiplicare le giornate lavorative 'simultanee'. Il che, a ben vedere, è proprio l'altra faccia di quella moltiplicazione dei punti di scambio e dei punti di produzione che è connessa alla estrazione di plusvalore relativo: moltiplicazione che, di per sé, significa inclusione di nuovi lavoratori e estrazione di nuovo lavoro nel mulinello della valorizzazione. È cioè il corrispettivo della tendenza al 'mercato mondiale' e della connessa tendenza alla crisi da sovrapproduzione generale: che ha 'dietro' di sé sproporzioni e 'davanti' a sé, appunto, la caduta del profitto. Il Marx del *Capitale*, senza abbandonare del tutto questa prospettiva finalistica, la devierà verso una dialettica interna al 'ciclo' di tendenza e controtendenze. Il Marx dei *Grundrisse* pare propendere piuttosto per l'idea che questi processi conducano, in forza di una dinamica puramente economica, a un termine meccanico dell'accumulazione. La ragione sta, sostanzialmente, in ciò: l'aumento progressivo del lavoro morto, del lavoro oggettivato negli elementi materiali del capitale costante, non ha limiti. Un limite lo ha invece la «giornata lavorativa sociale» che è estraibile da una data popolazione lavorativa determinata. Anche immaginando che per assurdo i lavoratori possano vivere d'aria (che il capitale variabile sia nullo) e che lavorino ventiquattro ore al giorno (che il tempo di lavoro vivo sia integralmente tempo di pluslavoro), il plusvalore sarebbe 'massimo' e potrebbe assorbire l'intera giornata lavorativa sociale: ma non di più. Se il saggio del profitto massimo ha un tetto, non è così per il denominatore. Ne segue che se l'estrazione di plusvalore

relativo comporta una crescita del capitale costante, il saggio del profitto massimo dovrà prima o poi cadere, e così prima o poi quello effettivo. Il ragionamento è però fallace. Il modo di produzione specificamente capitalistico ‘svalorizza’ il valore unitario delle singole merci, e non è affatto detto che la crescita degli elementi del capitale costante dal punto di vista del valore d’uso si accompagni a una crescita dal punto di vista del loro valore. Inoltre, se si danno nel mercato mondiale settori produttivi a bassa composizione di capitale ed alta produzione di plusvalore assoluto, questi tengono bassa la forza produttiva media del lavoro socialmente necessario, così da permettere la produzione di plusvalore relativo là dove la composizione di capitale è più elevata.

È su questo doppio sfondo schizzato nei *Grundrisse* a proposito della teoria della crisi (la crisi da realizzazione, la caduta del saggio del profitto), a sua volta innestato sul tronco del ‘mercato mondiale’, che si deve considerare anche il *Frammento sulle macchine*, e la sua specifica visione del ‘crollo’.

L’introduzione delle macchine e il *General Intellect* sono parte significativa della teorizzazione marxiana del modo di produzione specificamente capitalistico. Le macchine sono il ‘corpo’ del capitale nella sua costituzione materiale, che include al suo interno il ‘lavoro’. I mezzi di produzione non sono più strumenti del lavoro: al contrario, è il lavoro che diviene strumento dei suoi strumenti. Un caso evidente di ‘ipostasi reale’, di inversione di soggetto e predicato. Questa inversione è essenziale a produrre quell’incremento della forza produttiva del lavoro sociale che si mistifica come ‘produttività del capitale’. Sembra proprietà naturale delle ‘cose’ stesse in quanto cose (mezzi di produzione, denaro) quella di produrre plusvalore e plusprodotto. Questo feticismo, ci dirà meglio il *Capitale*, discende dal «carattere di feticcio» del capitale. La delimitazione del tempo della valorizzazione costituisce un’importante acquisizione scientifica e politica per la *political economy of the working class*. Se la capacità di generare plusvalore fosse una qualità intrinseca del capitale, questo sarebbe un puro automa, senza alcuna esteriorità<sup>48</sup> e senza alcun limite. Si produrrebbe l’immagine fantasmagorica di un soggetto autonomizzato ed elevato a totalità: la religione secolare del feticismo con la sua formula trinitaria<sup>49</sup>. Chi propone la fine della legge del valore in forza di un processo di valorizzazione che avrebbe sussunto ogni attività umana, cosicché la comunicazione e la relazionalità umana diverrebbero di per sé produttive di valore, ricade nel feticismo ed occulta lo scontro tra lavoro vivo e lavoro morto nella produzione. Non diversamente da quanto avviene nell’economia neoclassica, la forma D-M-D’ viene ridotta ai due estremi D-D’, e il capitale appare come un «feticcio automatico»<sup>50</sup>. Questo feticismo si manifesta anche nella retorica impiegata, dove la volatilizzazione dei reali rapporti di produzione viene espressa in celesti «lavori immateriali» compiuti da lavoratori immateriali. Tutto resta nella circolazione. La stessa politica, per quanti si dichiarino sovversiva, non guarda alle vecchie e nuove forme di nocività del lavoro, ma alle forme contrattuali e ai diritti. E se rivendica un reddito garantito, lo fa ancora come diritto che spetterebbe ai singoli in quanto per natura produttivi di valore o ricchezza, perché ormai la distinzione non avrebbe più senso. Anche in questa rivendicazione viene a trovarsi in compagnia delle politiche neoliberiste, che però, più conseguentemente, concedono il *basic income* come contropartita della

48 MEW 26, p. 447.

49 MEW 25, p. 861 e p. 838.

50 MEGA II, 3, 4, p. 1454.

privatizzazione dei diritti sociali o, se per questo, anche delle politiche socialliberiste, che pretendono sia possibile distribuire (più) egualmente una ricchezza che può essere prodotta solo in modo 'massimamente' disegualitario.

Cosa ci dice il *Frammento sulle macchine*? Nelle macchine, nel 'corpo' del processo produttivo entra la scienza e il suo uso capitalistico. La 'ricchezza', cioè i valori d'uso, quantitativamente e qualitativamente, dipendono sempre di più dall'impiego del *General Intellect*. In questo senso, il capitale come insieme di fattori oggettivi e soggettivi, qualitativamente e tecnologicamente specificati, è lui solo produttivo di valori d'uso: e a questo corrisponde il lavoro 'concreto' del lavoro collettivo organizzato e comandato dai molti capitali in competizione. È su questa dimensione che, ci dicono i *Grundrisse*, il tempo di lavoro a un certo punto deve cessare di essere la misura della 'ricchezza': della ricchezza concreta. Starebbe qui un'altra ragione di 'crollo' della produzione basata sul valore di scambio. Ma in che senso? Se questo ragionamento fosse esteso alla produttività di 'valore' il ragionamento non parrebbe convincente. La produttività del capitale in termini di valori d'uso non toglie che il capitale si valorizzi solo per il tramite dell' 'attività' dei lavoratori: cioè del 'lavoro vivo' in quanto lavoro 'astratto', misurato quantitativamente. Da questo punto di vista, la riduzione del tempo di lavoro cristallizzato nella merce singola significa solo che si riduce, direttamente o indirettamente, il tempo di lavoro (pagato dal capitale) che è necessario destinare a riprodurre nel tempo la classe dei lavoratori secondo un certo livello di 'sussistenza'. In forza del continuo aumento della produttività di valori d'uso a cui dà vita incessantemente, il capitale riduce il «valore dell[la forza-]lavoro» e libera tempo «superfluo», cioè amplia il tempo reso 'disponibile' oltre la sussistenza. Il Marx del *Capitale* ci ricorda però che il capitale non realizzerà mai questo tempo disponibile come riduzione del tempo di lavoro dei produttori diretti. Al contrario, lo manterrà (anzi, lo estenderà e intensificherà) come tempo di lavoro. Le macchine e il *General Intellect* non portano ad una riduzione del tempo complessivo, 'macro', di lavoro: esse portano all'opposto, ad un suo aumento.

È possibile però una lettura differente del *Frammento sulle macchine* se lo si lega alla problematica della crisi da sovrapproduzione generale di merci e alla tendenza al 'mercato mondiale'. Nella merce, sappiamo, si danno sempre 'valore d'uso' e valore (di scambio). Il capitale, che produce merci per produrre denaro e più denaro, organizza e comanda un lavoratore 'collettivo'. Questo lavoratore 'combinato' è un corpo anche tecnico cui il capitale dà la sua impronta. Il versante materiale, quantitativo, di questo processo non può essere sganciato dalla sua 'determinazione formale', che segna il versante qualitativo del prodotto-merce che è pur sempre da realizzare sul mercato, nella circolazione finale. È vero che la potenziale riduzione del tempo di lavoro che il modo di produzione 'specificamente' capitalistico porta con sé non può realizzarsi, in forza della inesausta fame di lavoro 'vivo' e di surplus-lavoro del capitale. Ma proprio questa tendenza alla massimizzazione del (plus)lavoro conduce al concretizzarsi, prima o poi, di un limite al capitale posto dal capitale stesso: perché questo significa la crisi generale dal lato della domanda. Il capitale che si espande ha bisogno di più mercato. Una estensione del mercato richiede uno sviluppo dei bisogni, il che a sua volta comporta la costituzione di «individui universalmente sviluppati». Ma individui universalmente sviluppati si danno solo se a un certo punto si attua una riduzione del tempo di lavoro. Solo se, in altri termini, il tempo di lavoro disponibile non si traduce integralmente in tempo eccedente di lavoro, ma anche in tempo disponibile per altro. Questo è però esattamente ciò che il capitale, in forza della propria natura, non può consentire se non

forzato dal conflitto ed entro limiti determinati. È per questo che il «furto del tempo di lavoro altrui», diviene una «base miserabile» per lo sviluppo delle forze produttive. Senza mettere in alcun modo in discussione la vigenza della teoria del valore-lavoro come teoria dello sfruttamento.

Il «lavoro come soggettività», per esprimerci con i *Grundrisse* (cioè, i lavoratori), viene incluso dentro il capitale, perché il capitale ha acquistato sul mercato del lavoro la loro forza-lavoro. Questa forza-lavoro, questa ‘capacità lavorativa’, deve rendere ‘liquido’ sempre più ‘lavoro vivo’, affinché il capitale ottenga, per sé e per i percettori immediatamente improduttivi, plusvalore in quantità assolutamente e relativamente crescente. Ma il ‘fluido’ del lavoro vivo deve essere estratto dai portatori di forza lavoro, e i portatori di forza lavoro sono i lavoratori stessi, un soggetto sociale determinato che può ‘resistere’. Non è possibile ‘usare’ la forza-lavoro senza far lavorare il lavoratore come essere umano, socialmente determinato. Al capitale non interessa il lavoratore, interessa il lavoro, che è la sorgente del valore, ma per avere il lavoro deve acquistare la forza-lavoro, dunque includere e subordinare i lavoratori nella produzione immediata. Proprio nei *Grundrisse* Marx scrive: se il capitale potesse ottenere il lavoro senza i lavoratori, questo, per lui, sarebbe il massimo. È vero che, una volta acquistata dal capitale, la forza-lavoro è ‘sua’; e così il suo uso, la prestazione lavorativa. Non di meno, è altrettanto vero che il lavoro vivo non può che restare sempre, e simultaneamente, una attività del lavoratore. Di qui, l’ineludibile «lotta di classe nella produzione».

Il che rimanda ad un problema, in cui sta l’essenziale della teoria del valore di Marx, e che è invece, ad un tempo, intuito ed evaso dall’operaismo. Un problema che è già posto nei *Grundrisse*, ma in modo ancora preliminare e confuso, per lo meno nella forma di esposizione. Un problema che sarà invece reso limpido nel *Capitale*, sino a costituirne il vero ‘centro’ nascosto e che ne muove la dialettica, a partire dal primo libro. Il problema dell’unità contraddittoria interna, nel capitale, di forza-lavoro e lavoro vivo per il tramite dell’insieme dei lavoratori. Paradossalmente, però, proprio la confusione dei *Grundrisse* dà la possibilità di tematizzare come questa unità interna sia anche una contraddizione. È questo che viene in evidenza con la crisi ‘sociale’ dei rapporti di produzione tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta. In sintesi estrema: la capacità che ebbe allora l’«operaio massa» di contribuire in modo essenziale alla rottura del processo di valorizzazione in quella figura storicamente definita del capitale – può essere letta abbastanza agevolmente dentro una ottica di questo tipo. Così come è vero l’inverso. Quelle lotte aprirono a dimensioni dell’opera marxiana che erano rimaste latenti e poco comprese. D’altro canto, una ottica del genere consente anche di comprendere la risposta del capitale che ha disegnato il nostro presente.

Cosa è infatti la globalizzazione finanziaria dei nostri giorni? La manipolazione della natura simbolica della moneta è parte essenziale delle nuove forme di politica economica, che altro non sono se non un ‘comando’ mediato sul lavoro. È per il loro tramite che si generalizza la ‘precarizzazione’. La precarizzazione è a sua volta l’altra faccia di una inedita «centralizzazione senza concentrazione»<sup>51</sup>. L’unificarsi del capitale contro il lavoro frantumato e disperso non va più insieme con la ‘concentrazione’ tecnica. Per lo meno in questo senso: che la ‘larga scala’ della produzione, l’impiego della scienza al suo interno, il disegno e l’uso capitalistico delle macchine e della conoscenza – insomma il modo di produzione che è ‘specifico’ del capitale, e con esso quella estrazione di

51 R. Bellofiore, *Centralizzazione senza concentrazione?*, in C. Arruzza (a cura di), *Pensare con Marx. Ripensare Marx*, Roma, Edizioni Alegre, 2008, pp. 15-29.



plusvalore relativo che si porta dietro maggiore estensione e intensità del lavoro – non richiedono più che si dia simultaneamente una crescita della dimensione tecnica dell'unità di produzione nel lungo termine e industria dopo industria, l'ampliarsi continuo della 'fabbrica', l'ammassarsi nello stesso sito dei lavoratori, il loro omogeneizzarsi giuridico e qualitativo. Sta esattamente in questo rovesciamento la risposta ultima del capitale alla crisi 'sociale' degli anni Sessanta/Settanta: quella drammatica 'scomposizione' del 'lavoro' che è condizione della valorizzazione attuale, e che però, sorta anche dalla paura per le grandi concentrazioni operaie, crea i semi di nuove crisi e nuovi conflitti.

È indubbia la lucidità di Tronti nell'intuire, con la sua distinzione tra «forza lavoro» e «classe operaia», e contro il marxismo ereditato e per molti versi ossificato, quella triangolazione di forza lavoro, lavoro vivo, lavoratore, su cui si regge tutto il discorso di Marx. Il punto non può essere sottovalutato: qualcosa del genere non era stato 'pensato' da pressoché nessun marxismo, e anche dopo resterà estraneo alla gran parte del marxismo; così come è estraneo alla contemporanea *Marx renaissance*. E però resta una intuizione subito distorta. Il lavoro come «forza lavoro» viene ridotto a dimensione compiutamente integrata dentro il capitale. Il lavoro come 'classe operaia', d'altra parte, sono gli stessi lavoratori, solo però se e quando chiedono più salario, o si rifiutano al lavoro come attività. Più che dentro e contro, come usava dire, il 'lavoro' o è dentro o è contro. Tutti punti su cui Negri seguirà e radicalizzerà Tronti. I *Grundrisse* possono, per le loro ambiguità, fornire un ampio arsenale di munizioni a questo tipo di lettura.

È una lettura sbagliata, ma non impossibile, dei *Grundrisse*, e proprio nel suo versante dove il massimo di oggettivismo si coniuga al massimo di soggettivismo. Secondo questo modo di vedere, quando il capitale ha acquistato la capacità di lavoro sul mercato del lavoro, è come se avesse già acquistato lavoro vivo. L'unica possibilità di lotta si gioca teoricamente su questa alternativa: la lotta (meramente) distributiva, oppure l'esodo (in realtà impossibile) dal lavoro. La contraddizione capitale-lavoro si appiattisce sul mercato del lavoro, sulla 'incompatibilità' delle lotte salariali, sul salario 'variabile indipendente': al salario operaio si sostituirà presto il salario sociale, poi il salario di cittadinanza, poi il reddito di esistenza. La centralità del lavoro esiste, ma solo nel suo versante negativo. Questo operaismo evacua l'attenzione alle forme quotidiane del conflitto di classe dentro il lavoro, perché a ben vedere scorge l'antagonismo solo quando i lavoratori non lavorano. Solo, cioè, quando i lavoratori si negano al lavoro dentro il processo di produzione. La classe operaia si dà, per intero, esclusivamente nel sabotaggio, nel rifiuto del lavoro.

Sta qui il peccato originale dell'operaismo 'teorico'. Un peccato che resterà per qualche tempo nascosto in forza della ricchezza dell'esperienza concreta positiva del primo operaismo. Un peccato che però darà i suoi frutti sempre più avvelenati nei decenni a venire, con una accelerazione dalla metà degli anni Settanta in poi.